

IN MEMORIA DI DON EMILIO CORDERO

Roma, 29 agosto 2010

La liturgia della parola è un valido “prologo” al saluto e alla preghiera che ci raccoglie attorno a don Emilio Cordero per la celebrazione eucaristica di commiato in cui ci unisce la stessa fede nella risurrezione di Gesù e nostra. Le parole di Gesù, specie le beatitudini che abbiamo sentito proclamare, sono state la magna carta della vita di don Emilio e del suo apostolato per immagini. Noi preghiamo perché egli possa godere ora pienamente le beatitudini dei poveri in spirito, degli afflitti, dei miti, degli affamati e assetati di giustizia, dei misericordiosi, dei puri di cuore, degli operatori di pace e dei perseguitati a causa della giustizia.

Don Emilio non avrebbe osato chiederlo, schivo com'era, ma sarebbe stato contento di sapere che il nostro commiato paolino avviene in questo Santuario che, negli anni 50, quando era ancora in costruzione, è stato per molto tempo, specialmente la cripta, la culla dell'apostolato del cinema in cui egli ha speso la vita. Dove ora riposa il beato don Alberione c'erano gli uffici Sampaolofilm con una piccola sala di proiezione, mentre le cripta e la chiesa ancora da ultimare erano adibiti a teatro di posa per realizzare i primi film religiosi e i documentari catechistici. Non era certo una profanazione, ma l'attuazione pratica dell'equazione cara al fondatore: lo stabilimento è la nostra chiesa, la moviola e le agenzie – come le librerie – sono il nostro pulpito: la parola di Dio è data dalla stampa e dalla proiezione.

Don Emilio Cordero, anche se anagraficamente appartiene alla seconda generazione paolina (entrò in San Paolo dopo il 1930), per elezione del Fondatore possiamo considerarlo a pieno titolo fra i pionieri della prima ora, fra coloro che hanno avuto una fede simile a quella di Abramo e sono emigrati nei cinque continenti, che hanno creduto, a imitazione degli Apostoli con Gesù, nel comando del beato Alberione di uscire a buttare le reti in acque inesplorate. Egli confessava di essere un autodidatta nel cinema e fu il maestro Giaccardo, il futuro beato, allora superiore ad Alba a segnalare il nome di questo giovane sacerdote quando, dopo la guerra nel 1945, il Primo Maestro decise di iniziare sul serio, dopo la travagliata esperienza del film “Abuna Messias”, l'apostolato cinematografico. Forse neppure tutti i paolini hanno compreso appieno la grande idea di don Alberione, veramente rivoluzionaria per quei tempi. Più che il buon film, che era già un motivo di apostolato, occorreva diffondere il Vangelo, la Bibbia, il catechismo in immagine: anziché con l'inchiostro la parola di Dio veniva scritta con la luce e diffusa ovunque.

Don Cordero fu lo strumento, il primo degli scolari di questo nuovo mezzo celere ed efficace, ma anche difficile e costoso. Poi vennero altri e sotto la guida di maestra Tecla, sensibile al nuovo apostolato, una schiera di Figlie di San Paolo. Dopo alcuni film per ragazzi nascono le produzioni religiose di impegno: nel 1950 “Mater Dei” con sceneggiatura stesa in parte da don Alberione sempre presente alle riprese: fu il primo film a colori in Italia. Poco considerato dalla critica cattolica per lo stile troppo didascalico ebbe migliore accoglienza all'estero e in una enciclopedia francese Amédée Ayfre ha scritto che “Mater Dei” resta la sola rievocazione importante interamente consacrata al personaggio di Maria. Poi venne “Il Figlio dell'uomo” considerato un esperimento realistico di Vangelo cinematografico (che Pasolini confessava di aver visionato più volte prima del suo “Vangelo secondo Matteo”). Subito dopo la serie di 53 documentari catechistici, in seguito arrivarono ad 80, una sfida al tradizionale insegnamento pastorale. Venne in questa chiesa il card. Montini, il futuro Paolo VI a benedire il primo ciak cinematografico e a elogiare l'intuizione così moderna ed efficace.

In seguito la SanPaolofilm si impegnò nell'onerosa produzione dei tre film biblici: “I Patriarchi”, “Saul e David” e i “I grandi condottieri”, progetto pionieristico se pensiamo che solo dopo 40 anni cinema e televisioni inventeranno il genere biblico fra l'elogio dei critici. Elencare i risultati del moderno apostolato è facile, ma un giorno don Emilio mi confessava che se avesse messo insieme il racconto della difficoltà incontrate – che egli chiamò “via crucis” – ci sarebbe stata materia per un lungo film. Ma aggiungeva anche che la vicinanza continua del Primo Maestro lo aveva salvato. Forse nessun paolino, anche tra i primi collaboratori o fondatori all'estero, ha scambiato tante lettere con don Alberione, lettere in parte conservate. Parlano di preghiera, ma molto del nuovo apostolato, di lavoro, con suggerimenti pratici di sceneggiatura, di soldi e di debiti. Lo stile alberioniano di cominciare tutto da Betlemme, cioè senza sicurezze finanziarie, risultava di difficile attuazione, quasi impossibile nel campo cinematografico, ma don Emilio ha sempre creduto nelle parole di chi lo guidava e che per oltre trent'anni gli suggerirà le più importanti decisioni nell'apostolato cinematografico riguardanti le 28 agenzie italiane paoline di distribuzione del film 16 mm, lo stabilimento cinematografico, il centro di animazione culturale per scuole e parrocchie – il centro studi delle Figlie di San Paolo – che ancora oggi anche i laici elogiano. Un periodo difficile ma ricco di frutti che resta nella storia delle Congregazione come esempio di ardimento e di unione della Famiglia Paolina.

Sono gli anni più belli per don Emilio e per decine e decine di paolini e paoline che si giocano la vita, certo per Dio che vedono in don Alberione, il quale, anche anziano, sapeva entusiasinarsi ed entusiasmare per l'apostolato audiovisivo fino a scrivere: "Quando arrivo ai piedi della collina ove sorge la Sampaolofilm e mi avvicino a questa casa, io sento dentro qualcosa della responsabilità che abbiamo in questo settore, così penso ai grandi meriti che raccoglie chi vi si dedica con fede, con prudenza, con costanza. E sempre domando che quelli che vi si dedicano abbiano le virtù e siano guidati sempre dalla luce di Dio" Don Cordero si lasciava guidare da questa luce e tradiva un affetto di figlio (direi quasi "da bambino") in don Alberione.

C'è un episodio inedito, degno dei fioretti di san Francesco. Sappiamo tutti quanto il fondatore fosse severo con se stesso nella povertà, fino a sgridare severamente le Suore che, a sua insaputa, gli sostituivano un vestito o le calzature. Don Emilio, scoprendo che aveva la statura e la misura di piede di don Alberione, aveva stretto un patto con sr Giuditta, la Pia Discepola infermiera, chiedendo di fargli calzare per alcuni giorni le scarpe nuove per poi passarle al legittimo proprietario. Accadde più di una volta. Ma proprio in quegli anni la Sampaolofilm distribuiva un film americano che raccontava con fantasia la vita di un Papa venuto dal Cremlino, dal titolo originale "le scarpe del Pescatore" (the shoes of fisherman): era facile avvicinare i due fatti. Ma don Emilio pregò vivamente di non parlarne con nessuno. Chi ne era a conoscenza continuò a pensare che egli, anche nella vita, calcava le orme del Padre. Una volta nella ripresa di un film per ragazzi, vedendo alle pareti della scena un'immagine moderna della Vergine, con molta delicatezza mi chiese di sostituirla con la nostra Regina degli Apostoli: "Così faremo contento anche il Primo Maestro".

Durante la realizzazione del film "Saul e David" ad Armeria in Spagna dove si era trasferita l'intera troupe composta anche da paolini e da Figlie di San Paolo, l'inviato di una rivista cinematografica profana intitolò il servizio: "Un regista che dice Messa prima del ciak". E si dilungò a descrivere don Cordero che al mattino presto nella tenda di regia celebrava e pregava con alcune suore paoline. Era una scoperta per il giornalista, non per chi conosce i seguaci di don Alberione come don Cordero. Alzarsi presto per pregare più a lungo ed "assicurarsi" – come si esprimeva don Alberione – la visita eucaristica è stata una sua abitudine che è durata tutta la vita. Egli raccontando dei tanti viaggi in macchina, in Italia e all'estero, fatti anche di notte, con don Alberione, per visitare le case e le agenzie, viaggi con tanti rosari e alcune confidenze che, purtroppo, non ha mai fermato nelle memorie, ripeteva

l'episodio di quando, in un viaggio notturno verso Alba, dopo molte preghiere recitate assieme, don Alberione stanco si addormentò sulle sue spalle. Ed egli per non svegliarlo, e non potendo più guidare sicuro, si fermò in una sosta dell'autostrada. Passarono più di venti minuti così: lui immobile a tentare di chiudere gli occhi e don Alberione che riposava sul suo braccio. Diceva: "Pensa alla scena se qualcuno ci avesse visto". Era una scena emblematica di fiducia reciproca.

Verso il 1970, dopo la nostra grande produzione televisiva di "Pinocchio" don Cordero cominciò ad accusare qualche malanno di salute e chiese di andare a lavorare nelle Agenzie Sampaolofilm di Milano e di Bari. Era un modo indolore per staccarsi dall'apostolato a cui aveva dato tutto. Poi si arrese e si ritirò ad Albano nella Casa "don Alberione" professando sempre in questi anni la sua appartenenza alla Sampaolofilm che continuava a seguire, soffrendo molto quando apprese che la vigna di via Portuense non dava più frutti.

I nostri colloqui erano frequenti. Poi cominciò a declinare perdendo interesse alle notizie, fedele solo alla preghiera. Io avevo un piccolo segreto per coinvolgerlo nel colloquio: gli parlavo del film Mater Dei e i ricordi ritornavano. E' stato così, anche se con fatica, tre giorni prima che ci lasciasse. Poi la Madre di Dio, la Regina degli Apostoli è venuta a prenderlo nel giorno a lei dedicato, sabato mattina, quasi un anticipo del premio che gli aveva preparato perché don Emilio le aveva dedicato un film, parlando di Lei con il linguaggio della luce.

Addio, don Emilio; che la tua intercessione susciti ancora, nella nostra Congregazione, apostoli come sei stato tu, sulle orme di don Alberione. Così sia.

Don Attilio Monge SSP